

**Incontro con i giornalisti per la festa del patrono
Milano – Ambrosianeum, 26 gennaio 2008**

IMMIGRATI IN PRIMA PAGINA

UN INVITO ALLA RESPONSABILITA'

OLTRE LA CRONACA LA VITA DELLE PERSONE

Saluto di cuore ciascuno di voi. In particolare saluto il direttore del “Corriere della Sera”, dott. Paolo Mieli, grato per la sua disponibilità a questo dialogo. A voi giornalisti e operatori della comunicazione sociale il mio sincero e fraterno grazie per avere accolto l’invito a questo incontro in occasione della festa di San Francesco di Sales, vostro patrono. Grazie anche all’*Ambrosianeum* nella persona del suo Presidente Marco Garzonio che per la seconda volta ci ospita in questa sua sede.

Il tema proposto, “Immigrati in prima pagina. Parole abusate, parole dimenticate”, ci invita a riflettere attorno ad alcune domande.

Come i media parlano di queste persone che hanno lasciato i loro paesi di origine per venire tra noi alla ricerca di un futuro più vivibile e sereno per se stessi e per le loro famiglie? A partire da quale punto di vista i media leggono la loro presenza? chi sono realmente gli immigrati per noi che da sempre viviamo qui? Quale il loro messaggio per noi?

I due interventi che mi hanno preceduto hanno introdotto l’argomento in modo efficace e stimolante, da un lato con la presentazione di una serie di dati raccolti nel 2006 attraverso l’analisi di quattro quotidiani nazionali (cfr. Tomaso Zanda, *Lo straniero sulle pagine dei giornali*), e dall’altro lato con la suggestiva testimonianza del cammino e delle fatiche di un immigrato (cfr. Piero Colaprico, *L’avventura italiana di Joan, immigrato rumeno*).

Complessità e semplificazione

Da parte mia vorrei offrire qualche spunto di riflessione a partire dall'innegabile grande *complessità dell'attuale fenomeno migratorio*. E' infatti un fenomeno che coinvolge diversi ambiti, da quello politico a quello sociale ed economico, da quello culturale a quello etico e religioso. C'è poi una complessità che tocca direttamente il vissuto quotidiano di moltissime persone: da una parte gli immigrati che vengono nel nostro Paese, dall'altra tutti noi che di fatto – in un modo o in un altro - siamo interpellati dalla loro presenza. Da registrare, inoltre, la complessità legata all'evoluzione di un fenomeno che si apre continuamente a scenari nuovi: dietro la generica categoria degli immigrati si ritrovano gruppi di persone con storie e culture singolari, destinate inevitabilmente a sollevare di volta in volta problematiche differenti.

Ora è proprio la constatazione della complessità del fenomeno migratorio e della sua ricaduta sulla vita delle nostre città a suggerirmi *una prima considerazione circa il rapporto tra i media e gli immigrati*.

Si sa che i media hanno, tra le altre, *l'esigenza della semplificazione*. E' certamente un'esigenza comprensibile e legittima, anzi utile e in qualche modo necessaria. Siamo però di fronte ad un processo piuttosto delicato, non privo di rischi pericolosi. Se non è ben condotta, la semplificazione può portare ad elaborare *schemi rigidi e precostituiti* che si impongono e che finiscono per dare un'immagine riduttiva, se non persino distorta della realtà. Simili schemi, quanto più si radicano, tanto più rischiano di autoalimentarsi, per il fatto che le notizie comunicate con un certo stile, caricate ad esempio di sensazionalismo, di toni forzati, di contrapposizioni radicali, fanno nascere nella gente comune reazioni emotive tali da portarla a leggere il fenomeno in maniera inadeguata o addirittura sbagliata. Si creano così le condizioni per giudizi approssimativi nei confronti di gruppi etnici, che si configurano come delle "etichette" difficili da rimuovere.

E' un dato che abbiamo potuto constatare molte volte e in diverse circostanze. Mi riferisco ad una notizia di questi giorni: immigrati nomadi che lavorano con onestà e con apprezzamento dei loro datori di lavoro, ma che si

trovano nella necessità di tenere nascosta la propria provenienza etnica perché verrebbero discriminati a causa dei pregiudizi nei loro confronti.

Sono certo che la responsabilità dei pregiudizi non ricade tutta sui media, ma sono convinto che i mezzi di comunicazione hanno la funzione importante di *non avvalorare i pregiudizi e soprattutto di aiutare a superarli*. L'esempio fatto mostra quanto l'effetto della modalità di trasmissione di certe notizie incide in termini di estrema concretezza sulla qualità della vita delle persone. Credo sia davvero importante renderci conto di che cosa poi gli immigrati vivono sulla propria pelle, in particolare la grande difficoltà a tessere relazioni amicali e costruttive per evitare il conseguente rischio di chiusure reciproche.

Al contrario una semplificazione ben condotta sa stare dentro la complessità del fenomeno migratorio e aiuta la gente a leggerlo, capirlo e interpretarlo con serietà, ma senza ansie, e con libertà da pregiudizi e ideologismi. E' questo un compito, meglio una responsabilità, che tocca in modo particolare il mondo dei media.

Valori o principi per un'autentica responsabilità

Mi inserisco nell'alveo di questa responsabilità condividendo con voi la rilettura di *alcuni valori o beni o principi che si pongono come "radice" e "forza" di un'autentica responsabilità umana e professionale*.

Prima di segnalarne alcuni, desidero sostare un istante sui termini che volutamente ho scelto: questi valori o beni o principi sono, anzitutto, "radice", ossia qualcosa che sta dentro la persona, nel suo "io" profondo, non invece qualcosa di semplicemente esteriore, giustapposto o imposto. E sono "forza", cioè qualcosa che non nega né attenua la libertà personale, ma la penetra, la plasma, la sostiene e la polarizza verso la sua pienezza o maturità, configurandola così come "responsabilità".

1. Il primo di questi valori, quanto mai elementare ma di fatto non sempre scontato, è che *gli immigrati sono persone*. Ci è chiesto, conseguentemente, di non dimenticare mai che quando noi parliamo di immigrati parliamo sempre e comunque di persone.

Leggere allora e interpretare l'immigrazione semplicemente come un "fenomeno" per il quale contano esclusivamente la regola del numero degli immigrati oppure il calcolo della convenienza o meno della loro presenza, senza considerare le reali condizioni delle persone, deve dirsi decisamente riduttivo. *In primis* gli immigrati sono persone che, come tali, hanno il sacrosanto diritto di essere riconosciute e rispettate nella loro "dignità": è questo il nostro primo dovere, e dunque la nostra fondamentale responsabilità, nei loro confronti. Del resto è il riconoscimento e il rispetto della dignità personale di ogni uomo e donna il criterio di misura del grado di maturità delle persone, di un Paese, di una cultura, di una civiltà.

In questo senso, prima di ogni lettura di carattere sociale, economico, politico deve stare *la lettura del "cuore"*: dove il cuore dice la ragione, il sentimento, la volontà, l'io profondo del nostro essere. E' il cuore così inteso che, partendo dal riconoscimento della centralità della persona, ci spinge e ci sostiene a domandarci chi sono – nella loro "identità" prima e radicale – gli immigrati, qual è la storia che hanno alle spalle, quale il bagaglio culturale che portano con sé, quali la sensibilità e la tradizione religiosa che vivono. E ancora le domande del perché hanno lasciato il loro Paese, delle speranze che hanno nel cuore, delle richieste che rivolgono a noi e alla nostra cultura, della ragione che li ha condotti a scegliere di venire in Italia piuttosto che in un'altra nazione.

I media possono aiutare molto a conoscere, a capire, ad entrare in rapporto con le persone immigrate, ma ad una precisa condizione: se sanno allargare gli scenari della comunicazione, presentando queste persone con tutto il loro bagaglio di storia, di cultura, di religiosità, di speranze. Da questo punto di vista ci fa riflettere il fatto che, secondo il rapporto che ci è stato presentato, per il periodo analizzato non c'è stato nessun articolo di carattere culturale sugli immigrati.

2. L'affermazione della centralità della persona si traduce concretamente nel *riconoscimento* della sua dignità inviolabile e, conseguentemente, *dei suoi diritti nativi e insopprimibili*. Questo ha un'evidente ricaduta nel guidare anche la comunicazione massmediale: questa deve far sì che le notizie trasmesse, specie quelle di cronaca, non inducano a misconoscere i diritti della persona, ma li promuovano positivamente, onorando sempre il loro primato rispetto a tutto il resto.

In particolare, dal punto di vista della promozione dei diritti, sarebbe auspicabile un *maggior atteggiamento di ascolto che dia spazio e parola agli stessi immigrati*: solo così saranno messi nelle condizioni non soltanto di chiedere risposta per i bisogni immediati ma di presentarsi e di dichiarare la propria disponibilità a vivere in questo nostro Paese contribuendo alla crescita del bene comune. In realtà il rispetto dei diritti della persona conduce di per sé a riconoscere l'inscindibile legame che questi diritti hanno con i doveri. Per questo il vero riconoscimento dei diritti comporta il riconoscimento della responsabilità di essere *“soggetti attivi” nella convivenza civile*, chiamati quindi a dare il proprio contributo al bene di tutti.

Penso, per esempio, al diritto all'istruzione e all'educazione. Riconoscere tale diritto agli immigrati non significa soltanto fare loro un poco di spazio, ma far sì che la loro presenza diventi ricchezza per tutti. E' una ricchezza che apre scenari culturali nuovi, occasioni di confronto e di conoscenze significative. Penso anche al diritto di cittadinanza: essere accolti non soltanto come “ospiti”, ma anche come soggetti capaci e impegnati ad intervenire responsabilmente nel delineare il nuovo volto della città. In questo senso riconoscere il diritto di cittadinanza significa sollecitare la responsabilità degli stessi immigrati perché non restino ai margini, non si chiudano in ghetti, ma positivamente portino il loro contributo al futuro della città secondo le proprie forze e con l'originalità della propria identità.

3. Il riconoscimento dei diritti nativi e insopprimibili della persona e il conseguente rimando alla responsabilità di essere soggetti attivi conducono ad un terzo valore o principio, ancora una volta tanto semplice ma quanto mai significativo e importante: *la necessità di imparare a dialogare da persona a persona*.

Questo “da persona a persona” dice *l'insufficienza di un dialogo superficiale*, che si definisce solo per la convenienza dell'incontro reciproco. Dialogo superficiale è quello che si limita al confronto e alla soddisfazione dei bisogni reciproci. Non è certo difficile, ma conveniente dar vita a questo dialogo con gli immigrati, che di fatto rispondono a molti dei nostri bisogni di oggi: si pensi a certi lavori o a certi servizi alla persona. Ma lo si può dire pienamente e autenticamente umano un simile dialogo? Non è il più delle volte solo una specie di “patto di servizio”? Se si rimane nell'ambito del dialogo superficiale,

si può capire perchè la sensibilità di molte persone sia critica in generale nei confronti della presenza degli immigrati e insieme sia anche disposta ad ammettere, anzi a volte a richiedere, quella presenza che è funzionale alla soluzione dei propri problemi.

Il dialogo “da persona a persona” è invece molto più profondo, perchè nasce dal riconoscimento della costitutiva e dinamica relazionalità della persona: un “io” aperto al “tu”, capace e bisognoso di essere “con” gli altri e di vivere “per” gli altri. E’ insita nel DNA di ogni persona la disponibilità a costruire e a vivere *relazioni veramente interpersonali, e dunque “amicali”*. E’ un dialogo che comporta il prendersi a cuore l’altro, ad interessarsi di lui, della sua persona, della sua vita, della sua cultura, dei suoi progetti. E’ un dialogo connotato dalla sincerità, dalla fiducia, dalla *reciprocità*: una reciprocità che comporta la compresenza, anzi l’osmosi profonda del “dare” e del “ricevere”, nel senso che il “dare” è anche un “ricevere” e viceversa.

Penso che i media possano contribuire non poco a favorire questo fondamentale atteggiamento dialogante, aiutando in particolare la conoscenza vicendevole tra le persone e mettendo in luce non solo le inevitabili tensioni ma anche gli esempi di incontri riusciti: e questi non mancano, forse sono più numerosi di quanto non si pensi. Ho presente, ad esempio, qualche iniziativa che vede protagonista proprio il mondo della comunicazione, come gli inserti di servizio che qualche quotidiano dedica settimanalmente agli immigrati o l’iniziativa della nostra radio diocesana “Radio Marconi” che da febbraio proporrà un programma di lingua spagnola, con notizie e approfondimenti dai paesi del Sud America, per creare uno spazio radiofonico di incontro interculturale per immigrati, per sottolineare le iniziative delle comunità sudamericane e le occasioni di integrazione già presenti sul territorio milanese e lombardo.

4. Un ultimo valore o principio vorrei sottolineare: quello della *solidarietà verso le persone che si trovano in situazione di grave disagio*. Parlo di solidarietà non solo di tipo economico – alla quale abitualmente ci limitiamo - ma anche di tipo più specificamente morale. E nel nostro caso è questa seconda la forma di solidarietà che esige un’attenzione più ampia e una prossimità più pronta e generosa: è necessaria per accompagnare gli immigrati ad inserirsi – certo con gradualità ma insieme con convinzione e

determinazione - nella vita del nostro Paese, aiutandoli cioè a conoscerne la storia, la cultura, le leggi, la lingua. Si tratta di un cammino formativo che gli stessi immigrati apprezzano e in un numero forse crescente chiedono. Diverse strutture ecclesiali della nostra Diocesi, come la Caritas e la Pastorale dei migranti - ma so anche di altre strutture laiche -, sono particolarmente impegnate in questa opera. Sto pensando ai numerosissimi corsi di italiano per stranieri offerti in diversi luoghi, ma anche ad altre attività formative.

Promuovere questa solidarietà morale non è certo meno importante dell'attenzione che viene ampiamente riservata alla solidarietà materiale.

E al riguardo notevole è la parte che può essere svolta dai media, ricordando che questi luoghi formativi esistono, anzi contribuendo essi stessi a promuoverli, e comunque almeno evitando di alimentare nei cittadini la pretesa che l'immigrato debba conoscere da subito e in tutte le loro parti ogni legge o leggina e gli usi e i costumi del nostro Paese.

Conclusione: la necessità di una “info-etica”

Vorrei concludere questo mio primo intervento ricordando il messaggio del Papa per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali di questo anno il cui titolo è molto significativo: “I mezzi di comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la verità per condividerla”. Nel suo messaggio il Papa evidenzia il ruolo determinante che gli strumenti di comunicazione sociale hanno assunto nella nostra società e ne richiama la responsabilità. In particolare egli sottolinea che “quando la comunicazione perde gli ancoraggi etici e sfugge al controllo sociale, finisce per non tenere più in conto la centralità e la dignità inviolabile dell'uomo, rischiando di incidere negativamente sulla sua coscienza, sulle sue scelte e di condizionare in definitiva la libertà e la vita stessa delle persone. Ecco perché è indispensabile che le comunicazioni sociali difendano gelosamente la persona e ne rispettino appieno la dignità, Più di qualcuno pensa che sia oggi necessaria, in questo ambito, un' “info-etica” così come esiste la bio-etica nel campo della medicina e della ricerca scientifica legata alla vita”.

Credo che questa parola di Benedetto XVI sia molto significativa anche per il tema che stiamo affrontando.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano